

# Il Sussidiario

DICEMBRE 2024

## Indice

1. Foschi Fabrizio: *SCUOLA/ Perché la violenza contro le donne non dovrebbe diventare una materia di studio* (2 dicembre 2024)
2. Napoli Antonio: *SCENARIO SUD/ Non basta la narrazione a "cambiare" il Mezzogiorno: da Svimez 3 compiti al Governo* (2.12.24)
- 3.

## 1. SCUOLA/ Perché la violenza contro le donne non dovrebbe diventare una materia di studio

Fabrizio Foschi - Pubblicato 2 dicembre 2024

*Gli sviluppi della vicenda Cecchettin mostrano che Valditara intende fare della violenza contro le donne una materia strutturata. Non è questa la strada*

In occasione della presentazione della Fondazione **Giulia Cecchettin**, presso la Camera dei deputati lo scorso 18 novembre, il ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara ha proposto come antidoto alla violenza sulle donne l'educazione al rispetto, nelle scuole, attraverso l'**educazione civica**. Con la **riforma del 2019** infatti l'educazione civica è tornata in auge negli istituti scolastici e dopo l'aggiornamento delle **linee guida** voluto dal presente governo la materia si presenta oltremodo strutturata in competenze e obiettivi di apprendimento.

La competenza n. 3 relativa al secondo ciclo di istruzione, che ha come obiettivo il corretto rapporto con gli altri nell'esercizio consapevole dei propri diritti e doveri, prevede tra l'altro l'analisi del proprio ambiente di vita al fine di stabilire una "connessione con gli attori che operano per porre fine alla discriminazione e alla violenza contro le donne". La violenza contro le donne diventa dunque anch'essa una materia di studio, una branca di un ipotetico laboratorio di sociologia o criminologia istituito tra i banchi, per cui conoscendo le cause del male si evitano le conseguenze. Qualcosa di analogo presenta anche la "mission" della Fondazione Cecchettin, là dove recita che la promozione di un cambiamento radicale (delle persone) significa "affrontare le dimensioni strutturali e culturali che alimentano la violenza di genere; potenziare il ruolo educativo di famiglie, scuole e agenzie formative, oltre a coinvolgere ambiti sportivi, lavorativi e legislativi". Occorre anche, prosegue la home page della Fondazione, "sviluppare strumenti di analisi per identificare le radici culturali della violenza e stimolare interventi innovativi che valorizzino le buone pratiche e ne promuovano di nuove".

Ma quali sono appunto le premesse di questo fenomeno nuovo e pervasivo? Quali le avvisaglie di questa peste del XXI secolo che è la violenza contro le donne, esseri indifesi come lo sono i bambini, i disabili, gli anziani? Si tratta di una violenza che impressiona tanto più in quanto si realizza nel contesto di una società democratica come la nostra, dove nella normalità dei casi non ci sono discriminazioni di tipo sessuale o religioso, e dove pertanto le morti orribili di Giulia e delle altre cento vittime del 2024 continuano ad apparire come un'eccezione. Una sconvolgente eccezione ma non una regola, come per esempio in Iran, in Afghanistan o nei territori africani egemonizzati da Boko Haram. E su questa dimensione dell'eccezione, nonostante lo strascico di dolore che oggettivamente porta con sé e che fa crollare il mondo addosso a chi la subisce come se non ci fosse più la speranza di una vita degna di essere vissuta, bisogna fare leva.

Come giustamente ha testimoniato Gino Cecchettin, il padre di Giulia, durante la cerimonia a Montecitorio, "non mi sono fatto travolgere dall'odio che mi avrebbe annichilito come persona, rancore e risentimento non mi aiutano, ho scoperto un nuovo modo di vivere guardando a Giulia e me ne sono accorto durante **l'udienza con Filippo** (Turetta, l'assassino, ndr) nella quale non mi sono fatto travolgere dalla rabbia, perché il mondo è come un ecosistema dove ciascun individuo può iniettare odio o amore, non possiamo cambiare gli eventi che ci sono capitati, ma possiamo cambiare la nostra reazione a quegli eventi e decidere se aumentare l'odio o l'amore".

Le parole semplici e profonde di questo padre, a cui è stata strappata dopo la moglie anche la figlia, offrono una pista di metodo valida anche per le scuole e il lavoro educativo. In un mondo come quello di oggi dove i legami tra le persone sono rarefatti a causa della perdita del senso

della esistenza, è la persona stessa quel luogo misterioso, il cui cambiamento può decidere della trasformazione del contesto. E non viceversa, con buona pace delle impalcature ideologiche che dipingono l'uomo come frutto del caso o del flusso materiale della storia. Oppure anche di quelle fazioni che nella scuola e nell'università manifestano a parole per la libertà della donna soffocando il diritto di chi vorrebbe esprimere una solidarietà verso chi è madre e anche verso il figlio che la madre porta in grembo (**è successo a Milano**).

Nell'interiorità della persona oggi si svolge una lotta tra il bene e il male che magari cinquant'anni fa si svolgeva nelle piazze. È questa interiorità il nostro inferno o il nostro paradiso. Occorre lasciarla parlare e tendere al suo fine, al suo scopo, che non può che essere il bene (il vero, il bello, il giusto). Certo, deve, o meglio può, essere educata e portata fuori dalla noia e dalla depressione di cui si può ammalare. La cura dell'interiorità non necessariamente è compito esclusivo degli psicologi e degli psichiatri che vanno tanto di moda. È anche compito degli educatori che non hanno "titoli", se non quelli conferiti dalla profondità umana, dal senso della tradizione, dalla forza di una appartenenza che alcuni possiedono. Il padre di Giulia appartiene a Giulia più che all'odio e al risentimento che lo circonda. Una classe, un adolescente, un giovane appartengono a chi fa vibrare in loro il senso della positività della vita attraverso l'offerta del proprio volgersi al bene.

È l'educazione, come ha testimoniato Gino Cecchetti, il cuore della questione, più che l'analisi emotiva o freddamente statistica cui vorrebbe condurre una certa didattica alla cittadinanza che lascia il tempo che trova. Il rischio che la scuola **si istituzionalizzi ancor più** di quanto non sia stato fatto finora esiste e gli educatori che scaldano i motori sembrano rarità da cercare con la lanterna di Diogene. Eppure, si può guardare il mondo anche mettendosi al contrario e puntando sulle mani anziché sui piedi, come era, secondo Chesterton, il modo di guardare, tutto pieno di meraviglia, di San Francesco. C'è bisogno di follia per sperare e ricavare la pace anche dai drammi. Non la follia distruttiva di certo nichilismo, bensì quella che rovescia il mondo per trovare il punto di appoggio su cui costruire.

## **2. SCENARIO SUD/ Non basta la narrazione a "cambiare" il Mezzogiorno: da Svimez 3 compiti al Governo**

Antonio Napoli - Pubblicato 2 dicembre 2024

*C'è oggi una narrazione che enfatizza i dati positivi del Sud per ragioni politiche. Il Rapporto Svimez 2024 la smentisce e rilancia*

Come possono i giudizi sulla realtà – numeri compresi – divaricarsi fino al punto di risultare diametralmente opposti? È possibile che di fronte a dati inconfutabili ci sia spazio per letture diverse? Sembra questa la preoccupazione principale che ha guidato gli estensori del **Rapporto Svimez 2024**. Da qualche tempo, infatti, ha preso piede la moda di contrastare apertamente ogni visione negativa del Mezzogiorno, giudicata per questo catastofista e deleteria per le prospettive economiche e sociali di questo pezzo del nostro Paese. L'hanno chiamata, con qualche pretesa, "cambio di paradigma". Il principale interprete di questa campagna è il nuovo direttore del *Mattino* Roberto Napoletano, che ne ha fatto un suo assillo personale, una specie di missione quotidiana.

Poco importa che lo storico giornale che dirige, passato sul finire degli anni 90 dal Banco di Napoli al gruppo Caltagirone, navighi in acque a dir poco agitate, visti i numeri delle vendite precipitate dalle oltre 400mila degli anni d'oro alle ormai poco più di 10mila copie di oggi. E soprattutto importa meno che il giornale per quanto obbligato a "parlar bene" di Napoli e del Sud debba poi necessariamente dare spazio anche alle quotidiane "brutte notizie" che non possono essere certo nascoste. Dal crescente uso di armi da parte di una **delinquenza minorile dilagante**, che fa vittime innocenti agli angoli delle strade della movida, alle aggressioni sempre più frequenti nei "pronto soccorso" affollati ai danni di medici e infermieri indifesi, fino all'esplosione di una fabbrica abusiva di fuochi d'artificio a Ercolano e la morte di tre lavoratori in nero o all'aggressione di massa di un'insegnante a Castellammare da parte dei genitori di una intera classe, fomentati in una chat di gruppo da notizie false.

Ma la "pazza idea" di correggere il corso delle cose cambiando il modo di raccontarle ha coinvolto rapidamente la politica, sempre in cerca di dimostrare che grazie al suo impegno ci sono cambiamenti tangibili ed immediati. Questo discorso vale per il governo – fortemente sostenuto dal *Mattino* – che ad esempio punta a fare del massiccio intervento di mezzi e

uomini nel quartiere Parco Verde di Caivano il simbolo di una rinascita; ma riguarda anche il potere locale, pronto a festeggiare ogni piccolo segnale di un'inversione di tendenza, pronti a contrastare ogni versione negativa dei fatti. Negli ultimi giorni De Luca, il presidente della Regione Campania, ha addirittura annunciato querele contro l'Agenas, l'ente nazionale preposto al controllo sui servizi sanitari regionali, rea di aver collocato negli ultimi 5 posti della graduatoria sulla qualità delle prestazioni altrettante Asl campane.

In questo clima la presentazione dell'ultimo Rapporto Svimez ha inevitabilmente subito la "pressione" di una piazza poco disponibile ad ascoltare come stanno realmente le cose. Per evitare l'accusa di passare per i soliti "porta jella" e sacerdoti di un meridionalismo piagnone ormai superato, il rapporto parte da alcuni dati "positivi" messi ben in evidenza. A cominciare dalla buona performance del settore delle costruzioni, spinto in questi anni dal famigerato "bonus 110%". Settore ormai in frenata e alle prese con problemi legati ad una legislazione confusa e contraddittoria, come insegna il caos scoppiato di recente a Milano.

Importanti risultati sono da registrare – secondo Svimez – anche grazie agli investimenti pubblici finanziati con il Pnrr che, nonostante i ritardi cronici della **pubblica amministrazione**, ha innescato un incremento di spesa e una aspettativa importante da parte di imprese e investitori. Anche i dati dell'export sono positivi, grazie al traino di alcuni settori come l'agroalimentare. Bene anche il turismo e l'industria culturale. Tutto questo ha contribuito nel 2023 e 2024 a rendere possibile un dato abbastanza inatteso, e cioè un Pil delle Regioni meridionali in crescita maggiore – in proporzione, quindi senza contare i passi indietro registrati in questi ultimi anni – rispetto a quanto realizzato da quelle del Nord.

Inutile dire che gli animi dei "positivisti" si sono subito surriscaldati e hanno usato questi dati per sostenere che siamo ormai già oltre il "cambio di paradigma": più che una "tendenza" essi sono la "prova" che il Sud va come un treno, e che darà filo da torcere a tutti. Appagati quindi coloro che attendevano impazienti da Svimez i dati per confermare che avevano ragione, ci si può addentrare indisturbati nel "cuore" del rapporto, quella parte che ci introduce ai temi di carattere strutturale di medio-lungo periodo, e ai **dati drammatici** di una situazione per tanti aspetti ormai irreversibile.

A cominciare dai trend demografici, che come sappiamo confermano i dati emersi negli ultimi anni. Nel 2070 il Sud perderà 9 milioni di abitanti. Sì, avete letto bene, 9 milioni! Un'enormità, frutto della crescente denatalità, di una fuga di massa di **giovani qualificati** verso mercati del lavoro più gratificanti, di una comprensibile e definitiva mancanza di attrattività delle aree interne. Del resto la carenza di forza lavoro qualificata è il trend di maggiore importanza rilevato su tutto il territorio nazionale e questo non potrà che significare l'aumento della pressione delle zone più forti sulla forza lavoro disponibile, incrementando quel fenomeno migratorio conosciuto in questi anni come **"fuga dei cervelli"**.

La seconda grande questione riguarda i cambiamenti climatici e i ritardi sul piano della trasformazione ecologica e digitale, che sta mettendo in crisi settori ad alta componente energetica (acciaio, auto) o con un significativo impatto ambientale (chimica, legno, ecc.) e che non sono al momento sostituiti dalla crescita di altri. I cambiamenti climatici stanno mettendo in ginocchio l'agricoltura, già provata dagli scarsi investimenti condotti in questi anni e da mercati sempre più complessi e competitivi, molto selettivi sui temi della sostenibilità.

La terza grande questione è data dalla posizione strategica del Sud sempre più esposta ai conflitti in aree vicine e da un Mediterraneo teatro di uno scontro tra Paesi della riva Sud sempre più poveri e quei Paesi che a Nord, minacciate dai grandi flussi migratori, tendono a creare barriere e alzare muri. Il divario crescente riguarderà nei prossimi anni non solo il rapporto Nord-Sud, ma colpirà anche le aree urbane e le zone interne, e, fenomeno nuovo registrato dalla Svimez, un crescente divario tra le zone tirreniche e quelle adriatiche, a favore di quest'ultime.

Eppure negli ultimi due anni, grazie soprattutto al dibattito sull'autonomia differenziata, il tema del Mezzogiorno aveva ottenuto maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica nazionale. Purtroppo l'arenarsi, dopo la sentenza della Consulta, dell'iter sull'autonomia regionale riporterà il dibattito sul divario Nord-Sud in second'ordine. La minaccia di un referendum che inizialmente era apparso come un pericoloso boomerang si era via via rivelata uno strumento eccezionale per riaprire un dibattito sulle motivazioni reali per rilanciare l'unità nazionale, riportando al centro sia gli interessi del Nord che i bisogni del Sud.

Come sempre il Rapporto Svimez non ha la pretesa di trovare delle soluzioni ma di indicare delle tendenze e provare ad indagarne le cause e le conseguenze economiche e sociali. Il dato

che emerge dal rapporto 2024 riguarda tendenze che non trovano nelle politiche attuali un sufficiente deterrente. In primo luogo perché questi dati sono negati da una sterile propaganda su quanto il Sud sia ormai in grado di fare da solo, di ripartire e di risolvere i suoi problemi strutturali con le sue stesse energie. La scelta ad esempio di estendere i vantaggi previsti dalle Zes **ad una unica area** che coincide con tutto il Sud comporterà a breve una ulteriore difficoltà a gestire politiche di coesione e di sviluppo in aree distinte e con problemi molto diversi tra di loro.

La condizione in cui è costretta ad operare una struttura come la Svimez ricorda molto le grandi abbazie del tardo medioevo. Centri di raccolta di dati e informazioni che sembrano non interessare i loro contemporanei ma che poi si riveleranno assai utili per i posteri. Speriamo che non sia necessario aspettare, per trarre vantaggio dal loro prezioso lavoro, lo stesso numero di secoli.